

Severino Boezio

La sapienza è infatti comprensione della verità delle cose che sono e che possiedono una sostanzialità immutabile. E diciamo essere quelle cose che non crescono per incremento, non decrescono per diminuzione, né sono sottoposte ad alcun genere di variazioni, ma si conservano sempre poggiando se stesse per propria capacità su quell'unico fondamento che è la loro stessa natura. Tali sono le qualità, le quantità, le forme, le grandezze, le piccolezze, le uguaglianze, gli abiti, le azioni, le disposizioni, i luoghi, i tempi (*qualitates, quantitates, formae, magnitudines, parvitates, aequalitates, habitudines, actus, dispositiones, loca, tempora*), e tutto ciò che si trova in qualche modo congiunto alle cose corporee (*quodammodo adunatum corporibus*).

Boezio, *De institutione arithmetica*, I, 1

La causa dell'oscurità di questioni di tale genere è nel fatto che il moto conoscitivo della razionalità umana non riesce a elevarsi fino alla semplicità della prescienza divina; perché se, invece, si potesse riuscire a pensarla in qualche modo, più nulla resterebbe di ambiguo.

Boezio, *Consolatio philosophiae*, V

Tu dici di dubitare fortemente se sia possibile una qualsiasi prescienza di quelle cose il cui accadere non è in sé necessario. Ti sembra infatti che ci sia contraddizione tra questi due aspetti (cioè prescienza e contingenza): e pensi che o è possibile prevedere le cose, e allora ne consegue inevitabilmente la necessità, oppure non sussiste in esse alcuna necessità, e allora non se ne può avere prescienza; e ritieni che non sia possibile comprendere mediante scienza se non ciò che è assolutamente certo. E dunque, qualora risultasse possibile prevedere come se fossero certe le cose il cui accadere non è certo, si tratterebbe soltanto di oscurità dell'opinione e non di verità della scienza. Tu credi infatti che il considerare una cosa in modo differente da come effettivamente è sia qualcosa di lontano dalla compiutezza della scienza.

La causa di questo errore è nel fatto che colui che conosce qualcosa è convinto che la sua scienza sia determinata sempre e soltanto da una efficacia proveniente in modo naturale dalle cose stesse che sono conosciute. E invece è vero proprio il contrario: tutto ciò che è conosciuto, infatti, viene compreso non tanto secondo la sua propria efficacia, quanto piuttosto secondo la capacità propria di chi conosce

Un medesimo oggetto di conoscenza, per esempio 'l'uomo', viene considerato in un modo dal senso, in un modo diverso dall'immaginazione, in un altro modo dalla ragione, e in un altro modo ancora dall'intelligenza pura. Il *senso* infatti ne giudica la *forma sensibile* («figura») inerente alla materia a essa soggetta. L'*immaginazione* invece giudica la stessa *forma sensibile*, ma separandola dalla materia. La *ragione*, poi, si eleva del tutto al di sopra della forma sensibile e, con la capacità di considerazione universale che le è propria, esamina senz'altro la *forma intelligibile* («species»), che sta al di sopra dei singolari. E infine l'occhio dell'*intelligenza* si solleva più in alto ancora: si innalza infatti al di sopra della totalità di tutte le cose e contempla la *forma* assolutamente *semplice* del vero con il puro acuto sguardo della mente.

Ma qui è necessario prestare la massima attenzione a quanto segue: ossia al fatto che la facoltà conoscitiva (*comprehendendi vis*) superiore abbraccia entro di sé quella inferiore, mentre quella inferiore non è assolutamente in grado di elevarsi a quella superiore. E infatti il *senso* non è in grado di conoscere nulla separatamente dalla materia, né l'*immaginazione* può considerare le specie universali, né la *ragione* può afferrare la forma semplice: l'*intelligenza*, invece, come un osservatore che guarda dall'alto, nel momento stesso in cui intende la forma giudica anche tutte le conoscenze inferiori, ma le comprende nello stesso modo in cui coglie la forma stessa, che non può essere afferrata da nessuna altra facoltà: conosce infatti sia l'universale della ragione, sia la forma sensibile dell'immaginazione, sia la materialità sensoriale, senza utilizzare né la ragione, né l'immaginazione, né i sensi: ma, per così dire, guarda tutto dall'alto *nella contemplazione della forma pura e semplice* («formaliter») con l'unitario colpo d'occhio della mente.

(...) Vedi dunque come nel conoscere ciascuna facoltà dipenda assai più dall'utilizzazione delle sue proprietà che non da quelle delle cose che sono conosciute? E questo avviene secondo il corretto ordine delle cose: infatti dal momento che ogni conoscenza si risolve in una *attività* («actus») del conoscente, è necessario che ciascuna facoltà svolga adeguatamente il suo compito in dipendenza non da un potere esterno ma dal proprio

Se dunque, come siamo partecipi della ragione, così potessimo avere anche *la capacità di giudizio che è propria della mente divina*, allora, nel modo stesso in cui abbiamo riconosciuto che l'immaginazione e il senso devono cedere alla ragione, così riterremo cosa quanto mai giusta che la ragione umana si sottometta alla mente divina.

E allora, nella misura del possibile, sforziamoci di elevare noi stessi *fino all'alto vertice di quella somma intelligenza*. Solo lassù, infatti, la ragione vedrà chiaramente ciò che in se stessa non è capace di considerare: e cioè in quale modo la provvidenza veda come certe e definite anche le cose che non hanno un esito determinato, e come questa conoscenza non sia di natura opinabile e coincida invece con la semplicità, che non è costretta da alcun limite, della più alta scienza.